

## “Ci dite questi ragazzi chi sono?” Percorsi di giustizia minorile tra pena e sostegno

Fabio Ricciardi

### Abstract

Questo contributo, tramite la descrizione di un frammento etnografico, cerca di indagare quegli interstizi che vedono protagonisti lo Stato attraverso l'agire dei suoi incaricati e gli operatori sociali che si trovano a contatto con la giustizia penale minorile. Attraverso la descrizione di una situazione specifica che vede come protagonisti un'assistente sociale, una mediatrice, operatori sociali e un minorenni raggiunto da un provvedimento dell'autorità giudiziaria, si cercherà di rendere conto delle differenti dimensioni, strategie e posizionamenti che caratterizzano l'interazione tra istituzioni pubbliche e privato sociale attraverso la quotidianità lavorativa degli attori che vi sono immersi.

This contribution, through the description of an ethnographic fragment, aims to investigate those interstitial spaces where the state, represented by the actions of its officials, intersects with social workers operating within the sphere of juvenile criminal justice. By describing a specific situation involving a social worker, a mediator, social operators, and a minor subject to a judicial measure, the article seeks to shed light on the different dimensions, strategies, and positions that characterize the interaction between public institutions and private social actors, as observed in the daily professional practices of those involved.

**Parole Chiave:** etnografia; terzo settore; giustizia penale minorile.

**Keywords:** ethnography; third sector; penal juvenile justice.

### Introduzione

L'etnografia, in quanto metodologia di indagine profonda e relazionale, permette di mettere in risalto le dimensioni del quotidiano che caratterizzano il vissuto delle persone inserite in strutture istituzionali. Tale capacità ha altresì il potere di evidenziare proprio quella ovvietà quotidiana che caratterizza molte delle posizioni di funzione pubblica (Fassin, 2013a). Intervenire come etnografo in tali situazioni, da un lato può rilevare qualcosa che si nasconde all'occhio dell'operatore e del funzionario, dall'altro può provare a mobilitare delle risorse aggiuntive e i saperi propri dell'antropologia negli spazi pubblici<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo articolo deriva da un intervento pensato per il Convegno dal titolo

La capacità di raccontare la situazione delle pagine seguenti deriva da un lungo percorso etnografico negli spazi della giustizia minorile nella città di Torino. Questa esperienza è iniziata nel 2018, quando per la prima volta ho intrapreso il lavoro di ricerca per la tesi magistrale in antropologia culturale negli spazi interni dell' I.P.M. Ferrante Aporti di Torino<sup>2</sup>, ed è proseguita in varie forme fino ad ora (novembre 2024). Da quell'iniziale esperienza sono scaturite dapprima diverse opportunità lavorative come operatore sociale con gli enti del terzo settore che lavorano a contatto con la giustizia minorile, e in seguito con la ricerca di dottorato che mi ha portato a definire meglio e in maniera più approfondita quei temi e quelle relazioni che sono alla base anche del presente contributo.

Le difficoltà legate all'eccezionalità della pandemia da Covid 19, con l'impossibilità di accedere al carcere sia come operatore sociale sia come ricercatore, mi hanno spinto a dover ripensare il disegno generale della ricerca, nell'incertezza sulla durata di tale situazione di blocco totale delle attività del terzo settore. Dall'idea iniziale di un'etnografia penitenziaria (Kalinsky, 2004; Jewkes, 2014) situata all'interno del carcere, con dei confini spaziali definiti, ci si è spostati su un campo molto più ampio, definito in maniera differente dalle relazioni che il sistema della giustizia minorile produce all'esterno degli istituti di pena. Relazioni che intercorrono tra minorenni soggetti all'autorità giudiziaria, assistenti sociali dell'Ufficio per il Servizio Sociale per i Minorenni<sup>3</sup>, operatori sociali del terzo settore, educatori e mediatori. Tale idea di ripensare la ricerca e ripensarsi come ricercatore costruendo nuovi posizionamenti, nuovi rapporti di alleanza mi ha messo alla prova, ma è stata fondamentale per raggiungere alcune delle riflessioni del presente articolo. Partendo dalla convinzione che il carcere sia un'istituzione totale (Goffman, 1990) ma che al contempo i propri effetti

---

"Chi apprende da chi? sguardi interdisciplinari tra 'azione pubblica' e pratiche dal basso", del 15 e 16 maggio 2024 tenutosi a Venezia. Nelle conclusioni spero sia possibile rintracciare alcuni elementi utili per arricchire la discussione intorno ai temi del Convegno.

2 Con l'acronimo richiamato si intende Istituto Penale Minorile. È il nome con cui vengono definite le carceri minorili.

3 Con questo acronimo si intende l'Ufficio per il Servizio Sociale per i minorenni. È l'ufficio che ha il compito di prendere in carico i minorenni raggiunti da un provvedimento dell'autorità giudiziaria, in sintesi, di accompagnarli nel loro percorso penale e di relazionarne l'andamento al giudice.

simbolici e materiali si propagano verso l'esterno attraverso un certo grado di *porosità* (Cerbini, 2016) dei propri confini, in uno stretto rapporto tra il dentro e il fuori (Schneider, 2010), il collegamento con la nuova impostazione del campo si ricollega alla precedente, nel tentativo di evidenziare come immagini, narrazioni e aspettative, tra l'urbano e il carcere, producano lo scenario individuale e collettivo proprio del campo della giustizia minorile.

## Metodologia

Se proviamo a guardare al sistema della giustizia minorile con uno sguardo etnografico più ampio, quindi non solo legato agli specifici luoghi destinati alla pena, bensì provando anche a mettere in evidenza quelle relazioni umane di cui si compone, il rapporto tra questo schema/sistema materiale e relazionale fa risaltare altri soggetti e altri spazi a cui fa riferimento. Ho provato a mettere in collegamento quelle relazioni che vedono interagire quotidianamente il "sistema" giuridico della giustizia minorile, con le sue regole, ruoli e gerarchie, con ciò a cui fa costante riferimento per raggiungere gli obiettivi che le norme gli impongono, ovvero il fluire giornaliero delle relazioni pedagogiche che si svolgono negli spazi pubblici della città. Dentro questa relazione duale (talvolta plurale) si muovono i soggetti protagonisti di questo campo etnografico. Possiamo immaginare come attori principali tutte quelle persone che a diverso titolo partecipano, anche non in maniera continuativa, al funzionamento della parte dello Stato deputata al controllo, gestione e reinserimento sociale dei minorenni autori di reato. Questi ultimi sono i protagonisti di tutto il complesso processo pedagogico-punitivo di cui trattiamo. La normativa in materia di diritto penale minorile impone al giudice (in formazione collegiale<sup>4</sup>) di contemperare il principio di certezza della

<sup>4</sup> In termini giuridici per giudice si può intendere non solo ed esclusivamente la singola persona fisica a cui il sistema attribuisce l'autorità di pronunciarsi sull'innocenza o la colpevolezza, ma ci si può riferire all'organo che pronuncia le decisioni. Come in questo caso, l'organo che decide può essere composto da una pluralità di soggetti. Nel tribunale per i minorenni il giudice è in formazione collegiale, intendendo che al magistrato togato (persona che si fa portatrice del sapere giuridico) sono affiancati i giudici onorari (esperti in materie legate alla minore età come psicologi e pedagoghi). Questa composizione risponde all'esigenza del diritto minorile di prendere le decisioni in merito agli imputati sulla base di conoscenze più ampie rispetto ad un periodo della vita immaginato

pena, applicando le giuste pene a un reato, con la necessità di garantire ai giovani sottoposti a procedimento che le pene stesse non pregiudichino percorsi formativi in atto. Dunque, se da un lato si prevedono pene afflittive, dall'altro, in parallelo, devono essere disegnati e messi in pratica percorsi pedagogici e di reinserimento sociale. È proprio in tal senso che si attivano una serie di indagini sulla personalità del minore, sulla sua capacità di stare in società, di comprendere il disvalore delle proprie azioni e, in senso più generale, sulla sua capacità di immaginarsi dentro al consesso della legalità. La stratificazione dei saperi, delle metodologie e delle professionalità che partecipano al processo "rieducativo" ne è il risultato. Oltre ai depositari dell'autorità giuridica e dell'autorità di polizia quindi, vi è la presenza costante di portatori di saperi e altre prassi. Educatori e operatori sociali concorrono, con le loro professionalità, a instaurare rapporti educativi con l'utenza fornendo assistenza e provando ad identificarne bisogni, carenze e necessità.

L'approccio metodologico che tali professionisti pongono in essere trova fondamento nel cosiddetto *lavoro di prossimità*, che pone al centro del proprio intervento l'esigenza di agganciare l'utenza al di fuori delle strutture istituzionali. Gli operatori infatti svolgano le loro attività e offrono i propri servizi direttamente nei luoghi di vita dei ragazzi: in strada, nelle piazze e nei quartieri da loro frequentati. Questo approccio ha lo scopo di rendere la relazione educativa potenzialmente più efficace nell'intercettare bisogni, aspettative e criticità delle persone in carico. Il carattere di prossimità permette ai servizi di attribuire significati nuovi ai luoghi d'intervento tramite la costruzione di prassi condivise con chi è destinatario degli interventi e facendo risaltare il ruolo dell'urbano nella gestione delle policies. Il lavoro di prossimità ha trovato da sempre terreno fertile anche nel campo della giustizia penale minorile e avere in mente l'esistenza di questo approccio aiuta a comprendere meglio i rapporti tra settore pubblico (istituzioni della giustizia minorile) e settore privato (enti del terzo settore).

Intercettare i ragazzi dentro situazioni di vita quotidiana, nello scenario della loro città, permette sia di portare avanti interventi percepiti come "meno formali" – slegati dall'idea di una complessa burocrazia istituzionale – dall'utenza, sia di attribuire

---

come particolarmente complesso.

nuove e differenti cornici di senso agli spazi urbani, troppo spesso legati a immagini soltanto negative (come per esempio luoghi di spaccio o bivacco), trasformandoli in luoghi in cui l'incontro produce conoscenza reciproca (tra operatori e ragazzi) e nuovi regimi di scambio. In tal senso il terzo settore può esser pensato come attore di trasformazione urbana, produttore di geografie alternative della città, alle quali i ragazzi possono far riferimento per trovare soddisfazione alle loro esigenze, ai loro bisogni o semplicemente per trovare momenti di confronto con persone percepite come "differenti" dalla loro routine relazionale. Se il privato sociale ha quindi, in generale, la capacità di attraversare e modificare la mappa della città, nel caso specifico della giustizia penale minorile – nella quale, tra enti del terzo settore e istituzioni vi è un forte legame di collaborazione – questa stessa capacità permette al meccanismo statale di controllo e gestione della devianza di sussumerne metodologie operative e informazioni raccolte "sul campo".

Il processo di acquisizione di informazioni sul comportamento dei ragazzi nello spazio pubblico e sulle loro abitudini ha l'effetto di far "rientrare dalla finestra" determinati *prodotti simbolici* legati alla sfera penale. In questo caso l'*idea del carcere* e quella del *fallimento* dei percorsi di "penale esterno"<sup>5</sup> si ripresentano sotto forma di una possibile perdita della *libertà*. La funzione simbolica del carcere quindi trascende le mura fisiche del penitenziario (Combessie, 2002) producendo effetti nelle relazioni al suo esterno. In prima battuta produce effetti in forma di "spauracchio" di un possibile futuro fallimentare, che vede i ragazzi costretti a nuovi periodi di detenzione. In seconda battuta, permea le relazioni pedagogiche nelle educative territoriali<sup>6</sup> e negli spazi sociali, influenzando sia il modo di

---

5 Con tale definizione si intendono tutti i percorsi di espiazione della pena svolti all'esterno del carcere. Nel caso del diritto penale minorile possono ricomprendere la messa alla prova, l'affidamento in prova ai servizi sociali e altri strumenti che prevedano dei percorsi da svolgere sotto la supervisione degli assistenti sociali.

6 Per educativa territoriale si intende l'attività di operatori sociali del terzo settore svolta nel territorio urbano. Strade, piazze e parchi diventano la sede di lavoro di tali operatori nel tentativo di animarle e di offrire all'utenza risposte ai propri bisogni. In relazione alla giustizia minorile, gli assistenti sociali possono attribuire a tali educative il ruolo di tutor per la messa alla prova, imponendo ai ragazzi in carico dei periodi di presenza in tali organizzazioni e la previsione di specifiche attività da svolgere.

agire degli operatori (che provano in tutti i modi a scongiurare il ritorno dei ragazzi in carcere) sia quello dei ragazzi che sentono costantemente sulla propria pelle la possibilità di perdere la libertà.

A partire da tali presupposti è derivato il mio modo di costruire il campo, di pensarlo e di attraversarlo. L'idea che a legare insieme i soggetti siano relazioni in senso obbligatorio – obbligate dalla posizione lavorativa o imposte dal giudice – mi ha guidato nell'immaginare un campo frammentato, tenuto insieme da tutte le interazioni che si posizionano tra funzionari dello Stato, agenti di polizia, assistenti sociali, educatori, operatori del privato sociale e ovviamente i minorenni autori di reato. Queste persone, ognuna con la propria biografia, orizzonte etico e idea di futuro, nel performare il proprio ruolo all'interno del campo, contribuiscono a creare un contesto dove gli equilibri, dettati da rapporti di alleanza e conflitto, sono costantemente messi in discussione. In questa dinamica sempre precaria, dove è messa in dubbio l'autorevolezza personale di ciascun attore, si aprono gli spazi per tattiche e strategie (de Certeau, 1990) individuali di riaffermazione. Nella metafora della precarietà individuale e del movimento quindi si può rintracciare il concetto di *mediorama* (Appadurai, 1990) che ci rimanda al continuo fluire di comunità in movimento che attraversano lo spazio fisico, la cui forza immaginativa è al contempo motore e freno verso il futuro desiderato. Tali *comunità fluide*, prodotte da appartenenze temporanee, attraversano sia lo spazio fisico urbano che quello burocratico delle policies statali. Questo è anche il nostro caso. Infatti, non solo il controllo delle migrazioni, la gestione securitaria degli spazi urbani, la crisi delle politiche di welfare, da sempre rientrano come fattori di influenza nei processi quotidiani di gestione della "devianza" giovanile, ma anche una certa attenzione mediatica verso la criminalità. Da tale attenzione dei media negli ultimi anni infatti sono derivati anche diversi interventi legislativi (si pensi a casi come quello del cosiddetto Decreto Caivano) che limitano la possibilità di accedere a percorsi penali all'esterno del carcere e allo spazio urbano e alle risorse relazionali di cui si fa portatore.

L'etnografo in tale contesto deve provare a tracciare i "fili rossi" che collegano le situazioni che attraversa: il carcere, le politiche di migrazione, quelle di sicurezza e di welfare,

che a ben guardare producono effetti nello spazio urbano in maniera corale e strutturano l'agire dei soggetti. Immaginare le situazioni che l'etnografo osserva e a cui partecipa in termini di *situazioni estese* (Zigon, 2015), può essere fruttuoso. Infatti, l'interazione tra i soggetti è prodotta da elementi estremamente situazionali e influenzata proprio da quelle policies che abbiamo citato, le quali invece possono trascendere lo spazio e il tempo specifico della relazione, rendendo così legate insieme situazioni apparentemente lontane.

Gli spazi fisici di questo campo così altamente relazionale e frammentato sono stati l'Istituto Penale Minorile "Ferrante Aporti" di Torino, le diverse comunità residenziali per minori dell'area del torinese, i tavoli istituzionali sulla giustizia minorile, l'Ufficio per il Servizio Sociale per Minori, le riunioni d'equipe con assistenti sociali, diverse educative di strada (o territoriali che dir si voglia). L'accesso a tali spazi ha richiesto una riflessione approfondita sul "come presentarsi" ai propri interlocutori, e di conseguenza, come posizionarsi rispetto al contesto (Althabe e Hernandez, 2004). Le occasioni di ingresso in questi spazi mi si sono presentate sia nelle vesti di operatore sociale che di ricercatore.

Negli ambiti in cui l'accesso era meno soggetto a specifiche autorizzazioni d'ingresso ho avuto maggior possibilità di spiegare le finalità della mia ricerca, provando a far sì che la mia presenza potesse essere "usata" dai miei interlocutori, facendoli accedere di routine a quei saperi di cui l'antropologo si fa portatore. La conseguenza è stata l'esser percepiti (e percepirsi) come figura ibrida: mossa da chiari e conosciuti intenti di ricerca ma che nella quotidianità diveniva un operatore aggiunto, con mansioni simili a quelle degli operatori a pieno titolo. Questa posizione *aliena e familiare* (Fassin, 2017b) mi ha permesso di stare a pieno titolo dentro delle situazioni normalmente riservate soltanto ai lavoratori di questi contesti.

Le opinioni espresse in mia presenza sono quindi state pronunciate nella consapevolezza di stare dentro delle dinamiche di lavoro, e solo in un secondo momento (e solo alcune volte) mi veniva rivolta la domanda: "e tu che sei antropologo che ne pensi?", includendomi come ricercatore dentro i dispositivi relazionali propri del campo, divenendo soggetto nelle mediazioni che ivi si svolgono (Fava, 2017).

Nel partecipare a questi processi il ricercatore ha la capacità di intervenire facendosi portatore dei saperi legati alla disciplina che maneggia, provando ad applicare lo sguardo dell'etnografo ai casi concreti e alle criticità che si presentano all'equipe. Tale doppia veste, l'essere operatore "normalizzato" in dinamiche di confronto e al contempo ricercatore, mi ha dato l'opportunità di indagare la percezione di strutture di esperienza incastonate nello scorrere quotidiano (Dei, 2017) che fanno riferimento all'idea di istituzione o Stato che i miei interlocutori avevano. Tra due poli opposti: da un lato l'idea di una struttura astratta e distante dalla realtà, dall'altra istituzionalmente personificata all'interno di relazioni quotidiane (Fassin, 2013; Dei, 2017). Tra questi due poli compresenti, *strutture* e *agentività*, lo stato diviene qualcosa di contemporaneamente pensato come *strutturato*, preesistente e coerente, e allo stesso momento *performato*, incorporato nelle attività dei soggetti che con lo Stato sono in relazione. L'etnografia che è alla base delle riflessioni di questo contributo prova a far emergere entrambe le facce di questa medaglia. Tenendo presente tale dicotomia spero che al lettore possa arrivare come i soggetti protagonisti del prossimo paragrafo si posizionano nei confronti dello Stato, delle sue gerarchie e delle narrazioni che produce.

### **Riunione d'equipe come *situazione* etnografica**

Abbiamo appuntamento verso l'ora di pranzo nella sede dell'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni. In questo ufficio lavorano gli assistenti sociali del ministero incaricati di seguire i ragazzi raggiunti da un provvedimento dell'autorità giudiziaria. Questi hanno il compito di disegnare un percorso formativo alternativo alla detenzione che permetta al minorenni di acquisire competenze relazionali e formative in grado di garantirgli un futuro lontano dall'illegalità, e di valutarne il grado di adesione ai valori tutelati dal diritto penale.

Ci troviamo lì per una riunione di equipe abbastanza importante, Hamza<sup>7</sup> di lì a qualche giorno avrà una importante udienza di monitoraggio della messa alla prova<sup>8</sup> che sta svolgendo con la

7 L'ho conosciuto perché segnalatoci alla rete di associazioni di cui faccio parte dall'USSM. È arrivato in Italia da minore straniero non accompagnato ed è entrato nel sistema di accoglienza dedicato. È entrato quasi da subito a contatto con i servizi sociali della giustizia penale.

8 Su richiesta dell'indagato o dell'imputato può essere richiesto l'accesso alla

rete di cui faccio parte. Non è raro che prima di un'udienza del genere l'assistente sociale convochi il ragazzo e le varie persone che lo seguono durante il periodo o in qualsiasi altra tipologia di percorso di "penale esterno". L'incontro si preannuncia particolarmente delicato perché negli ultimi giorni Hamza si è reso protagonista di comportamenti non perfettamente consoni al percorso che sta svolgendo, soprattutto negli spazi della comunità che lo ospita. Ciò preoccupa non poco l'assistente sociale e gli educatori della comunità residenziale. La prima, dovendo scrivere la relazione di andamento della misura destinata al giudice, teme che descrivendo i recenti comportamenti del ragazzo potrebbe contribuire alla revoca della sua messa alla prova. Per i secondi, oltre a questo timore, si aggiunge lo stress di dover affrontare un rapporto a volte conflittuale con il ragazzo e garantire una quotidianità serena nella struttura che gestiscono.

Dopo una breve attesa ci accomodiamo tutti, eccetto Hamza che aspetta in corridoio, nello studio dell'assistente sociale. Sono presenti il coordinatore dell'educativa territoriale, la mediatrice e due componenti dell'equipe della comunità. Da subito la discussione si orienta sul cercare di capire come stia il ragazzo nelle ultime settimane. Ognuno racconta dal proprio punto di vista che impressione abbia, in un incrocio di sguardi su di lui, dal quale, si spera, possa uscire un'idea generale di come si senta e di quali carichi emotivi si stia facendo portatore. Questo gioco di opinioni<sup>9</sup>, basate sulle diverse interazioni col protagonista (assente), difficilmente porta a visioni coerenti, a disegni omogenei del presente.

---

messa alla prova che consiste nella sospensione del processo e l'ideazione di percorsi educativi, di restituzione o formativi che l'imputato o indagato dovranno svolgere per un periodo definito. Al termine dello stesso sarà prodotta una relazione sull'andamento di tale percorso dall'assistente sociale. Se riterrà che gli obiettivi prefissati siano stati raggiunti, il giudice pronuncerà l'estinzione del reato. In caso contrario invece, la fine della messa alla prova e la prosecuzione del processo, con esiti spesso negativi per il soggetto interessato.

<sup>9</sup> Spesso mi è capitato, facendo esperienza di situazioni simili, di assistere a questo giro di opinioni. Sembra essere una metodologia comune per poter dare al giudice una visione dell'andamento della messa alla prova che non porti dentro di sé troppi elementi che confliggono tra loro. Un'opera di sintesi che ha come obiettivo finale il raggiungimento di "una pax" tra gli adulti che lavorano con il soggetto della relazione in merito alle sue caratteristiche intime e al suo "momento".

Anche in questa occasione dalla pluralità di voci interrogate emerge un quadro che non soddisfa pienamente la volontà di arrivare a una visione univoca. È proprio qui allora, che entra in gioco la domanda posta dall'assistente sociale:

«Questo ragazzo proprio non lo capisco, quando lo incontro qui mi dà delle risposte assertive, sembra che ci siamo capiti ma poi fa tutt'altro. Voi che lo vedete di più mi dite chi è? Avete una visione più approfondita di lui, datemi una mano»

Questa domanda ci viene rivolta in virtù della pretesa maggior capacità di stare a contatto con il ragazzo in situazioni meno formali legate a quel *lavoro di prossimità* a cui abbiamo accennato precedentemente. Spazi che si presuppone essere più utili alla creazione di una relazione di fiducia disvelatrice dell'Altro, senza vincoli istituzionali, mandati e/o strumentalità. Di lì a poco, quella che sembrava inizialmente una domanda specifica e relativa al rapporto individuale tra Hamza e l'assistente sociale, si trasforma in una richiesta di aiuto più generale, di stampo metodologico. L'assistente sociale riformula la frase al plurale e apre a una discussione più ampia. Riflette sul suo posizionamento rispetto ai ragazzi che ha in carico, sulla sua quotidianità e al tempo (poco) che riesce a dedicare alla conoscenza approfondita dei "casi". Ci chiede quindi di darle elementi per capire chi siano questi ragazzi, intendendo tra le righe che ci siano degli elementi che accomunano tutti i ragazzi che finiscono a contatto con la giustizia penale minorile. Elementi che a lei sfuggono proprio in virtù del suo ruolo e della grande mole di impegni che il suo lavoro impone. Percepisce che gli operatori sociali, quelli che lavorano nei cosiddetti servizi "a bassa soglia", nelle educative e nelle comunità, abbiamo lo spazio, il tempo ma soprattutto la professionalità per riuscire a instaurare una relazione più profonda con i ragazzi in carico. Professionalità che dovrebbe essere presupposto per comprendere, conoscere e analizzare le caratteristiche di un'adolescenza passata tra l'illegalità e la legalità, una quotidianità difficile e la vita di strada.

Hamza viene successivamente invitato ad entrare, attraverso le parole della mediatrice si cerca di comprendere il perché dei suoi atteggiamenti in comunità. Gli viene espressamente ripetuto che tali atteggiamenti possono avere dei risvolti negativi sul

proseguimento della sua messa alla prova. Il discorso si fa più acceso quando lui abbozza delle risposte, di fatto continuando a far sentire una certa distanza ai propri interlocutori. Si insiste quindi nel tentativo di fargli dire qualcosa a proposito di ciò che è accaduto, e in quello di comprendere e se ci siano dei problemi di fondo di cui non aveva parlato in precedenza. In tal senso l'assistente sociale lo invita a fidarsi dei presenti, dicendogli che tutti sono lì per aiutarlo. Alla fine, dopo qualche minuto, Hamza dice di aver compreso che i suoi atteggiamenti aggressivi sono sbagliati ma aggiunge che, in fondo, si sente solo, ha i genitori in Egitto e che la sua vita da quando è arrivato in Italia è sempre stata difficile da minorenne al quale in pochi hanno dato fiducia e che non può permettersi una vita economicamente dignitosa. Di colpo gli adulti presenti riorientano i loro toni, il discorso da impositivo (velatamente paternalista) si trasforma, divenendo in parte giustificatorio dei suoi comportamenti.

Siamo quasi in chiusura della riunione. Hamza viene invitato ad uscire e ad attenderci di nuovo in corridoio. Ci si mette d'accordo sul contenuto della relazione, l'assistente sociale sottolineerà che il suo percorso è stato buono fino a questo momento ma è costellato di difficoltà legate alla solitudine e al non avere tanti mezzi materiali. Invita infine gli operatori a ricordare al ragazzo che per i prossimi giorni è meglio che si tenga lontano dai guai, diminuendo le frequentazioni in strada il più possibile, in modo da minimizzare i rischi di ulteriori problemi in vista dell'udienza. Salutiamo l'assistente sociale – non prima che si sia per l'ennesima volta raccomandata col ragazzo di stare attento e fare il bravo – e gli operatori della comunità che devono scappare via per un altro impegno imminente. Restiamo in tre, io, l'educatore della territoriale e Hamza.

Ci confrontiamo brevemente sulle impressioni che abbiamo avuto dell'incontro, da subito ci domandiamo se veramente siamo in grado di conoscere meglio e più approfonditamente i ragazzi che incontriamo o se al contrario, restiamo quotidianamente nell'incertezza, non svisceriamo il dubbio. Il coordinatore dell'educativa mi dice: «Non sono sicuro che la domanda sia posta correttamente. Mica lavoriamo così noi. È come dire...pensare che ci sia un modo di conoscere sti ragazzi una volta e per tutte». Nelle sue parole emerge la scomodità di sentirsi il mandato di rispondere a domande alle quali se

lavori costantemente in strada sai benissimo di non poter o saper rispondere. E ancora: «Ma poi cerchiamo di farci vedere dai ragazzi diversamente dalle istituzioni. Di fargli capire che lavoriamo diversamente da loro, sennò è tutto inutile».

Ci dividiamo, lui deve correre per altri impegni, io accompagno Hamza in educativa così da permettergli di non perdere il pomeriggio e aumentare le sue ore in presenza.

In auto a quel punto chiedo ad Hamza che idea si sia fatto di questo incontro, immagino che per lui non sia facile stare in un contesto nel quale tutti parlano di lui anche se lo conoscono da non molto. Sono mosso dal senso di straniamento dovuto al fatto che, facendo un rapido calcolo, nonostante gli sforzi di tutti e la presenza della mediatrice, lui sia stato quello che ha parlato meno in tutta la riunione, proprio lui nel cui interesse era stata organizzata. Mi risponde più o meno così con il suo italiano non ancora fluido: «Va bene, va bene... tutti mi chiedono cose e alla fine ho detto ok...ho fatto il povero egiziano solo... così sono tutti tranquilli». Scoppiamo entrambi in una risata, mi sembra che questa sua risposta, oltre a tradire l'imbarazzo alla mia domanda, abbia ridato voce e forza alla sua presenza oggi.

### **Riflessioni conclusive**

Possiamo provare a costruire alcune riflessioni sul coinvolgimento delle persone descritte, sulle loro capacità e sulle reciproche strategie di posizionamento. Abbiamo descritto una scena nella quale si muovono diversi adulti, ognuno con il proprio ruolo, le proprie conoscenze, esperienze e i propri mandati. Queste differenze possono essere così sintetizzate: l'*assistente sociale* ricopre il ruolo più vicino alle dinamiche dell'*istituzione*. Sarà lei a scrivere in definitiva la relazione sul comportamento di Hamza da inviare al giudice e da tale relazione quest'ultimo trarrà la decisione sull'esito della messa alla prova. Nonostante questa subordinazione al giudice lei cerca, con gli strumenti a disposizione, di trarre delle conclusioni che possano permettere al ragazzo di non andare incontro ad un esito totalmente negativo. L'*educatore* invece si fa portatore di expertise molto diverse. È di fatto dipendente di un ente del terzo settore, quindi soggetto a dinamiche lavorative del *settore privato*. Il suo mandato deriva dall'esser stato selezionato dall'assistente sociale per seguire Hamza nel suo percorso di messa alla prova. Ha l'obbligo di

fornirgli gli strumenti educativi e pedagogici necessari al suo “reinserimento sociale”. Contestualmente deve però riferire all’assistente sociale le modalità di comportamento del ragazzo e il suo grado di adesione al progetto educativo. Nonostante l’obbligo di produrre idee e visioni sullo stato emotivo del ragazzo, cerca di non dare definizioni univoche della situazione, in modo da lasciare spazio interpretativo agli altri interlocutori. La mia posizione si avvicina molto a quella appena descritta, essendo di fatto inserito nell’equipe degli educatori. Alla *mediatrice* invece è demandata la possibilità di comprendere le parole di Hamza e da lui esser compresi. Tutti i presenti si muovono nell’interesse di Hamza, a cui però inizialmente non è neppure garantito l’accesso alla discussione. Questa esclusione trasforma il ragazzo in un *attore simbolico negativo* (Althabe, 1993), dal quale tutti i presenti tendono a discostarsi. Valutare l’andamento della sua messa alla prova comporta, tra le altre cose, elicitarne determinati atteggiamenti. Viene alla luce l’idea legittima su come debba esser vissuta l’adolescenza, come processo di crescita e affermazione individuale.

Evidentemente il modo di attraversare l’adolescenza da parte di Hamza non corrisponde a quello che gli adulti pensano sia quello corretto. Diviene quindi il polo negativo da cui allontanarsi per dimostrare agli altri, e soprattutto al giudice, le proprie posizioni, la propria professionalità e autorevolezza. Tuttavia, se Hamza non fosse in carico al servizio sociale tale riunione non avrebbe neppure luogo, quindi il ragazzo viene a trovarsi nella “scomoda” posizione di essere contemporaneamente ciò che è necessario e ciò che è indesiderato.

Quando l’assistente sociale ci domanda chi siano realmente i ragazzi che ha in carico ci autorizza a costruire due differenti ordini di riflessione. Il primo presuppone il rapporto con il “territorio” – ovvero quell’insieme di esperienze e pratiche che sono presenti nell’urbano, fuori dagli uffici istituzionali – sia fondamentale e strutturante per il raggiungimento degli obiettivi dell’istituzione stessa. Acquisire elementi di comportamento di Hamza nei luoghi che attraversa, nella città che lo “accoglie” diventa fondamentale per dare al giudice un’idea del ragazzo nel suo complesso, sulla base della quale si fonderà la decisione sulla messa alla prova. In questo senso quindi il rispetto delle regole, degli orari e un comportamento consono rispetto agli

spazi che Hamza attraversa sono il metro per valutare la sua adesione ai valori sottostanti il progetto educativo. Elementi che dal suo ufficio, dai suoi uffici, questa parte dello stato non vede a sufficienza. Ciò che si muove nell'urbano, le biografie, gli immaginari e le speranze che attraversano il reale possono essere raccolte solo da occhi non istituzionali. Questa sensazione di incapacità si trasforma in frustrazione se accompagnata, come in questo caso, dalle aspettative proprie di chi (come l'assistente sociale) un lavoro di cura lo ha cercato e si è formato in tal senso. L'impossibilità di comprendere e dialogare con le persone che dovrebbero essere i destinatari ultimi della propria azione lascia un senso di impotenza.

Il secondo livello di riflessione è strettamente connesso al primo. Infatti l'impotenza, incapacità e frustrazione che accomunano il lavoro di tanti funzionari, non sembrano derivare solo ed esclusivamente dalla loro posizione specifica all'interno di gerarchie burocratiche. O meglio, potrebbero non esserne l'effetto. Se pensiamo alle difficoltà che lo stato sociale affronta da decenni, ai tagli dei finanziamenti della spesa pubblica in tema di welfare, ci accorgiamo che la posizione dell'assistente sociale protagonista della situazione descritta non differisce di molto dalla situazione nella quale versano i componenti di quella *street level bureaucracy* impegnata nel sostegno alle fasce più deboli della popolazione. Mancanza di organico, taglio dei fondi, requisiti per l'accesso a strumenti di aiuto sempre più stringenti, e soprattutto una mole di lavoro che rende di fatto impossibile seguire i propri casi con la dovuta attenzione. Dentro processi di riduzione dell'aiuto diretto a favore dell'aiuto subordinato all'attivazione personale, alla dimostrazione di capacità individuali, questi attori: «Vivono le contraddizioni di uno stato la cui mano destra non sa più, o peggio, non vuole più quello che fa la mano sinistra, nella forma di 'doppi vincoli' sempre più dolorosi: come non vedere per esempio, che l'esaltazione della redditività, della produttività, della competitività, o più semplicemente del profitto, tende a distruggere le fondamenta stesse di funzioni che non sono esenti da un certo disinteresse professionale, spesso associato a una dedizione militante?» (Bourdieu, 2015: 244).

Parti dello stato impongono la logica della performance, dell'autoimprenditorialità come metro per valutare il diritto a

ricevere aiuto da parte delle istituzioni. Altre, come nel nostro caso, finiscono per essere schiacciate da queste stesse retoriche in spazi di azione sempre più ristretti. Il senso di frustrazione che li attanaglia deriva in parte (se non del tutto), proprio da quelle policies definite a livello politico istituzionale. Gli strumenti dell'antropologia si stanno dimostrando efficaci nell'evidenziare come queste idee di welfare siano da considerarsi come una «nozione culturale che riguarda il modo di essere e di comportarsi all'interno di specifiche strutture e organizzazioni» (Gulløv, 2011: 30). Gli strumenti etnografici permettono di metterne in luce il carattere politico e selettivo, i valori sui quali si basa, le scelte di merito che ne sono il presupposto. Nella frustrazione dei funzionari descritta, si riesce ad intravedere lo slittamento che certe policies hanno visto negli ultimi decenni, da funzione di protezione della sicurezza sociale a investimento sul capitale umano (Porcellana, 2022). In altre parole, gli strumenti dell'etnografo permettono di "de-naturalizzare i processi discorsivi" e decostruire l'immagine delle politiche come oggetti necessari, sempre legittimi e incontestabili. L'analisi antropologica mette in luce i processi di trasformazione che il welfare produce nei beneficiari: al contempo strumento per rispondere a determinati bisogni e produttore di soggettività nuove, nuovi bisogni, nuove aspettative selezionate (*Ibidem*). E per quanto riguarda i lavoratori del privato sociale invece? Come posizionarsi all'interno dei propri ruoli lavorativi e come posizionarsi nei confronti dell'Altro, collaboratore, partner, utente? Nel non accettare il senso stretto della domanda postaci, il mio collega rivendica un posizionamento alternativo rispetto all'istituzione. Sembra che siano in gioco elementi propri dal punto di vista etico e politico, e al contempo strategie per rivendicare la *street credibility* che in tanti anni di lavoro è stata costruita, che serve per legittimarsi con gli altri attori (le istituzioni) ma anche e soprattutto i ragazzi che vengono seguiti in educativa. Stare nell'*incertezza* (Dewey, 1930) come metodologia relazionale per provare a non dare descrizioni fisse e univoche dei ragazzi, appare come *modus operandi* distinto e quasi opposto alle richieste che provengono dall'istituzione. Nelle parole del coordinatore dell'educativa il tentativo di smarcarsi, di ribadire la distanza tra certe posizioni e le proprie, vi è anche la necessità di posizionarsi in maniera alternativa

per poter continuare a lavorare con i ragazzi. Essere visti come differenti rispetto alle istituzioni e a tutte le loro diramazioni diventa una strategia fondamentale per sentirsi su un piano, sia individuale che collettivo, differente dallo Stato. Inoltre, diventa il canale necessario per poter provare a costruire quelle relazioni di fiducia che sono alla base dell'efficacia del lavoro quotidiano. La strettoia nella quale ci si viene a trovare è la necessità di collaborare con quelle parti dello Stato che hanno l'ultima parola su: condanna o assoluzione, espulsione o integrazione. La cornice consolidata di welfare mix nella quale ci si muove, da un lato promuove l'ingresso del privato a fianco alle strutture pubbliche nell'erogazione dei servizi alla persona, dall'altro rende il mercato del privato sociale altamente competitivo, imponendo agli enti che ne fanno parte di trovare le maniere più sostenibili possibili per finanziarsi. In conseguenza, il contatto con le istituzioni, il lavorare insieme a quelle parti dello stato che non condividono appieno metodologie ed etica del lavoro sottostante diventa necessario. In questo scenario diventa fondamentale sapersi muovere, adottare strategie cooperative all'istituzione che al contempo permettano di posizionarsi ed essere visti in maniera alternativa.

In questo rapporto duale tra istituzioni pubbliche e privato sociale c'è un terzo incomodo. In questo caso è di origine egiziana ed abita in Italia da un paio d'anni. Apparentemente passivo agli stimoli che gli adulti gli sottopongono durante la riunione, Hamza dimostra, appena uscitone, un certo grado di *indocilità* (Foucault, 1990). Il processo trasformativo che le politiche di welfare producono nei soggetti destinatari e che ne orientano le aspettative e i comportamenti, in questo caso produce un effetto indesiderato che è ben evidente quando Hamza riafferma quell'indocilità che il sistema intende combattere. Nel suo caso, Hamza sa bene che l'immagine costruita di sé dal sistema istituzionale non corrisponde a quella del perfetto cittadino adolescente. Il suo tentativo di riaffermazione si esplicita in quell'oppositività e incomunicabilità a cui l'assistente sociale fa riferimento durante la riunione. In questo cortocircuito torna ad essere soggetto destinatario degli sforzi di cura e sostegno e contemporaneamente soggetto indesiderato oggetto di tentativi di trasformazione, risultato congruo delle due "anime" dell'impianto giuridico penale minorile. Con le sue parole prova

a riaffermare ciò di cui si fa portatore: un'esistenza fatta di sacrifici, spaccature e frammenti legati alla migrazione e al suo "vivere la strada" come mezzo di sopravvivenza e acquisizione di capitale simbolico. L'oggettivazione che percepisce su di sé, *l'obbligo di dire il vero su se stesso* (Foucault, 2014), lo portano ad adottare strategie che gli permettono, anche solo per quell'istante, in quella situazione, una via di fuga che non metta in discussione il suo sé complessivo, già altamente aggredito e minacciato. Una via di fuga che accontenti un po' tutti, che risponda a quelle esigenze degli adulti di trovare delle chiavi di lettura profonde della sua esistenza. Hamza si smarca quindi da quell'idea di ragazzo aggressivo e menefreghista, cercando nel suo bagaglio di esperienze un'idea di sé più intellegibile ai propri interlocutori. Purtroppo questa idea di sé intellegibile corrisponde a quella della vittima, peraltro straniera, che non riesce a comunicare e che produce opposizione. Consapevole di un presente precario, cerca, *navigando le situazioni sociali* (Vigh, 2010) che gli si pongono davanti, di attraversarlo. In questo presente costruito da infinite strutture d'esperienza si muove sfuggibile provando a riaffermare un'agentività che sente che gli possa essere sottratta.

Per concludere e rispondere alla domanda del convegno dal quale questo contributo è tratto, ovvero: "chi impara da chi?" tra pubblico e privato, nel campo della giustizia penale minorile, sembra esserci un'interdipendenza totale. Il primo non può fare a meno del secondo per svolgere il proprio mandato, il secondo ha bisogno del primo pur di continuare a porre in essere quelle pratiche di cura e welfare che connotano i propri servizi. Da un lato e dall'altro ogni persona, nel performare il proprio ruolo, prova a inserire all'interno delle relazioni le proprie aspettative, ambizioni, posture e visioni del futuro. E i ragazzi che di questo campo sono i soggetti ultimi dell'azione? Consapevoli di vivere un presente precario, bloccati tra aspettative enormi e un presente spesso violento e materialmente fragile, provano costantemente a trovare possibili vie di uscita e affermazione. Mai completamente mute, mai completamente emancipatorie.

## Bibliografia

Althabe G. (1993). *Urbanisation et enjeux quotidiens*. Parigi : L'Harmattan.

Althabe G., Hernández V.A. (2004). «Implication et réflexivité en anthropologie». *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues*, 98-99: 15-36.

Appadurai A. (1990). «Disjuncture and difference in the global cultural economy». *Public Culture* 2(2): 1-24.

Bourdieu P. (2015). «Le dimissioni dello stato». In: Petrillo A., Tarantino C., a cura di, *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis Edizioni.

Cerbini F. (2016). *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Milano: Mimesis Edizioni.

Combessie P. (2002). «Marking the Carceral Boundary: Penal Stigma in the Long Shadow of the Prison» *Ethnography*, 3(4): 535-555. DOI: 10.1177/1466138102003004019

de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Dei F. (2017). «Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica». In: Dei F., Di Pasquale C., a cura di, *Stato, violenza, libertà. La 'critica del potere' e l'antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli, 9-49.

Dewey J. (1930). *Democracy and Education. An Introduction to the Philosophy of Education*. New York: The MacMillan Company.

Fassin D., a cura di, (2013). *Introduction, governing precarity*, in *At the heart of the state, the moral word in the institutions*. Londra: Pluto Press.

Fassin D. (2013). *Enforcing order: An ethnography of urban policing*. Cambridge: Polity.

Fassin D. (2017). «Boredom: Accounting for the ordinary in the work of policing (France)». In: Fassin D., ed., *Writing the world of policing: The difference ethnography makes*. Chicago: University of Chicago Press.

Foucault M. (2014). *Del governo dei viventi, Corso al College de France (1979-80)*. Milano: Feltrinelli.

- Foucault M. (1992). *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*. Milano: Einaudi.
- Goffman E. (1961). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Gulløv E. (2011). «Welfare and Self Care: Institutionalized Visions for a Good Life in Danish Day-care Centres». *Anthropology in Action*, 18(3): 21-32.
- Jewkes Y. (2014). «An introduction to “Doing prison research differently»». *Qualitative Inquiry*, 20(4): 387-391.
- Kalinsky B. (2004). «Social anthropology in sensitive research contexts. A case study: State prisons, Province of Neuquén, Argentina». *International Social Science Journal*, 56: 4-5.  
DOI: 10.1111/j.0020-8701.2004.470\_10.x
- Porcellana V. (2022). *Antropologia del welfare: La cultura dei diritti sociali in Italia*. Ogliastro Cilento: Licosia Edizioni.
- Schneider L.T. (2020). «Degrees of permeability, Confinement, Power and Resistance in Freetown’s Central Prison». *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 88-104.
- Vigh E. (2010). «Youth Mobilisation as Social Navigation. Reflections on the concept of *dubriagem*». *Cadernos de Estudos Africanos*, 18/19: 140-164.
- Zigon J. (2015). «What is a situation? An assemblic Ethnography of the drug war». *Cultural Anthropology*, 30(3): 501-524.

**Fabio Ricciardi**, Dottorando del XXXVI ciclo in Studi Storici, geografici e antropologici delle Università di Padova e Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di giustizia minorile e carcere, ha lavorato con diverse associazioni del terzo settore della città di Torino. In precedenza ha svolto la professione di avvocato, specializzandosi principalmente nel diritto dell'immigrazione e diritto d'asilo.fabio.ricciardi@studenti.unipd.it